

GIUSTO INVESTIRE, MA SU COSA?

CON LA CULTURA (NON) SI MANGIA

di MASSIMIANO BUCCHI

«**C**on la cultura si mangia!» È il ritornello che sempre più frequentemente ci ripetono commentatori ed esponenti del mondo culturale. L'appello sottinteso è ad incrementare le risorse pubbliche destinate a questo settore. Appello che sarebbe senz'altro da condividere, se non fosse che si dimentica quasi sempre di precisare «quale cultura» dovrebbe essere sovvenzionata attingendo alle tasche dei contribuenti.

Quella delle iniziative e rassegne sostenute per decenni a cottimo dalle amministrazioni locali, onde evitare che si debbano confrontare anche solo vagamente con l'effettiva domanda del pubblico? Quella dei festival spuntati ovunque a gratificare la visibilità dei patrocinatori e la curiosità dei visitatori (tutti in fila per toccare con mano le celebrità, purché non si tratti di leggere una sola pagina del loro libro)? Delle centinaia di musei, non sempre ben organizzati e gestiti, nati per vellicare la vanità del singolo accademico o notevole locale?

Il teatro sta morendo, si dice. Il cinema sta morendo. Fatto drammatico e preoccupante, senz'altro. Ma mai come oggi il mezzo, di per sé, è divenuto assai dubbia garanzia del contenuto. Di quale teatro stiamo parlando? Della «rappresentazione di Stato» (come la chiamava Carmelo Bene) per cui prima ancora di poter accedere a un palco uno spettacolo deve essere certificato e finanziato dal fondo ministeriale? Delle stagioni teatrali fotocopia che a pochi chilometri di distanza propongono gli stessi comici riciclati da antica gloria te-

levisiva e l'ennesima variante del monologo di impegno sociale? E di quali film la mano pubblica dovrebbe incentivare la produzione? Di quelli mai (ripeto: mai) usciti nelle sale (155 fino al 2006, pari quasi a un terzo dei film sovvenzionati)? Dei cosiddetti «cinepanetton» (sì, abbiamo sovvenzionato anche quelli)? E perché allora non finanziamo e sosteniamo la cucina o la degustazione di vini? Non è forse cultura anche quella? O non è magari più opportuno investire nella formazione di artisti e pubblico, nelle strutture, insomma in tutto quello che i singoli non potranno mai fare, invece di sussidiare programmi e contenuti specifici?

Nel 2010 una giovane direttrice, Mary Hickson, assunse la guida dell'Opera House di Cork, in Irlanda, giunta sull'orlo della bancarotta. Al centro del suo piano di rilancio vi fu l'idea di aumentare la varietà e i giorni di programmazione: una struttura simile non può vivere solo per presentare le proprie produzioni. Con 353 spettacoli e 200.000 spettatori in un anno (tra lirica, teatro, danza, musica pop), attività per le scuole, possibilità di ospitare eventi privati, un accogliente caffè, l'Opera House è tornata quest'anno a generare profitti, ricevendo da fonti pubbliche solo il 3% del proprio budget. E non stiamo parlando di una metropoli, ma di una città di 120.000 abitanti. Con la cultura si mangia, verissimo. Si beve, anche. Si respira, soprattutto. Ma intenderla perlopiù come impegno a foraggiare pochi, magari sempre gli stessi e soprattutto «a prescindere», rischia di farcela andare di traverso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA